

1.

Livio e la storiografia romana

Per intendere il valore e il significato della storiografia latina e in particolare quella dell'opera di Livio che n'è il più caratteristico rappresentante, conviene ricordare che la storiografia latina fu, nelle sue origini prime, ufficiale e sacra, risalendo alle registrazioni dei pontefici, e che tale carattere le è poi rimasto impresso, in qualche modo, durante tutto il suo svolgersi. Effetto necessario di questo suo carattere sacro è che essa non s'indugia se non di rado e parcamente nella indagine critica. Essa accetta le tradizioni, o, quanto meno, le registra rispettosamente, ben diversa dalla storiografia greca che, fin dalle sue origini prime, si pone arditamente di fronte alla tradizione e la sottomette a critica e la vaglia e afferma contro di essa in pieno i diritti della ragione.

Mentre dunque il Greco muove audacemente in guerra contro la sua tradizione, il Romano la tradizione ama e rispetta e la giustifica, anche se non più in tutto ciecamente vi creda. Ed è per questo riguardo istruttivo il confronto col solo popolo antico che, oltre i Greci e i Romani, abbia avuto una propria storiografia: il popolo ebraico. Appunto perché sacra, la storiografia ebraica si mantiene interamente sul terreno della tradizione che essa raccoglie, fissa e precisa. Non così interamente la storiografia romana; perché gli storici romani, se da una parte sono sotto l'influsso della tradizione patria e se questa tradizione, che da essi è pur sempre in qualche modo sentita come sacra, non intendono punto di rinnegare, subiscono per l'altra parte l'influsso del pensiero greco razionalistico ed antitradizionalistico e ben sanno quel che la rigorosa indagine storica da essi esigerebbe.

Lo sanno, ma non si mettono per quella via. In fondo, l'insorgere contro la tradizione, nella teoria, ripugna al popolo nella prassi più tradizionalista che mai sia vissuto al mondo. Il blocco della tradizione appare agli storici granitico, anche se la ragione potrebbe sgretolarne qualche scheggia, appunto per la smisurata grandezza di ciò che sopra quella tradizione si è costruito, e in certo modo vi poggia; e perciò nel riportare le leggende patrie la loro espressione assume un *pathos* profondo, che non è retorica o ornamento esteriore, ma è partecipazione allo spirito che nella leggenda si rispecchia e si effonde, è risonanza effettiva della tradizione nell'anima di chi si sente romano ed ama la romanità.

Di qui la efficacia che, presso uno storico così profondamente romano come Tito Livio, hanno, pur nella brevità con cui vengono esposte, le antiche leggende. Ciò che dà calore e vita alla narrazione di Livio, anche se non in tutto crede, come avverte egli stesso, alle leggende che narra, è il genuino spirito romano che pervade lui come i narratori primi di quelle leggende, lo spirito romano in cui esse si inverano nella loro verità umana e perenne, anche se nei loro particolari e nella cronologia spesso non resistono al maglio della critica demolitrice.

Il Greco invece, dopo Ecateo, appunto per soverchiare del razionalismo antistoricistico, non è mai più riuscito a narrare così una leggenda antica. Vi sono, certo, tra gli storici greci, garbati narratori di leggende, come Erodoto. Ma il pregio dei loro racconti leggendari è ben altro da quello dei racconti di Livio. Per loro la leggenda non è cosa sacra, di profondo intrinseco valore, anche se è permesso in qualche modo dubitare della sua storicità; è invece una curiosità attraente ed interessante, a cui per un momento si può dare, raffigurandola al vivo, una fantastica vita fittizia.

Il razionalismo d'Ecateo e la filosofia ionica sono ormai elementi dominatori, se pur si vuole rinnegarli. E quando Erodoto ci dichiara, con espressioni assai diverse da quelle citate di Livio: «lo sono obbligato a ripetere ciò che è tramandato, ma non a credervi, e questa dichiarazione valga per tutta l'opera mia», si vede ben chiara che la tradizione per lui è cosa morta e che non può più vivere nella sua prosa se non d'una vita essenzialmente artistica.

Anche più capitale per intendere la differenza profonda che intercede tra la storiografia greca e la romana e la posizione di Livio nella storiografia romana, è l'altra caratteristica delle più antiche registrazioni ufficiali legate intimamente alla vita della città e del popolo romano. Di qui le caratteristiche e i pregi maggiori e nello stesso tempo le maggiori limitazioni della storiografia latina. Dalle sue origini fino al suo declinare essa non è e non vuole essere se non la storia del popolo e dello Stato romano.

In fondo, gli Stati e i popoli con cui Roma è venuta a contatto, non interessano per sé il Romano, lo interessano soltanto come materia su cui si esercita l'attività conquistatrice o incivilitrice di Roma. Lo interessano come, ad es., i Galli importano a Cesare; al quale ciò che veramente interessa è effettuare la conquista e narrarla. Qualcosa di simile può dirsi per la *Guerra giugurtina* di Sallustio. Ciò che importa allo storico è la politica di Roma e il suo vario atteggiarsi fra il contrasto degli interessi e delle fazioni; dei Libi e delle loro vicende e dei loro costumi non gli importa se non in quanto costituiscono lo

sfondo all'opera di conquista.

Eccezioni a questa tendenza nella storiografia romana sono rare. La eccezione più vera e maggiore è quella delle *Origini* di Catone, che del resto hanno anche per altri rispetti un posto affatto isolato nella storiografia romana. Più apparente invece che reale è la eccezione della *Germania* di Tacito, perché è chiaro che, scrivendo dei Germani, Tacito ha la mira diretta in realtà a ciò che più gli sta a cuore, il presente e l'avvenire di Roma. Come gli altri, più forse degli altri, appunto per il profondo spirito di romanità che lo pervade, Tito Livio non vede che Roma. Invano si cercherebbe attraverso la sua storia di formarsi un'idea chiara dei Sanniti, degli Etruschi, dei Cartaginesi, dei Greci d'Italia o d'Oriente, dei loro ordinamenti, delle loro aspirazioni contrastanti a quelle di Roma, e delle stesse loro forze. Anche quando traduce, Livio sposta il polo dell'interesse storico e mette in luce ciò che veramente gli importa, Roma e la sua politica d'impero.

Anche qui per bene intendere e ben valutare è necessario un confronto con la storiografia greca. Questa è, fin dalle sue origini, privata e non ufficiale.

La grande storiografia greca sortì altre origini appunto perché la vita greca non si accentrò mai in una sola città e quindi gli storici dovettero rivolgersi ad un pubblico che era in gran parte del tutto indifferente alla polis cui essi appartenevano. Da ciò l'assoluta libertà di giudizio della storiografia greca a fronte della città singola, e, poiché in Grecia nell'età classica la polis si identifica con lo Stato, anche a fronte dello Stato: voglio dire, ben inteso, non dello Stato in astratto o della ragione di stato (ché anzi la storiografia greca è essenzialmente «politica»), ma a fronte col singolo stato. Lo storico è con l'anima fuori d'ogni stato e dal di fuori lo valuta e lo giudica.

E qui la tendenza particolare dello spirito storico greco si conserta con l'universalismo che va facendosi strada nella filosofia dei Greci. Se c'è storiografia che possa dirsi non nazionalista, per quanto tutta pervasa dal sentimento della superiorità del Greco sul barbaro, è la storiografia greca. Il Greco s'interessa dei popoli stranieri non soltanto perché è venuto in contatto con essi o perché ha fatto con essi la guerra, ma perché al suo occhio acuto, alla sua curiosità di indagatore, offrono immenso materiale.

Lo storico romano, a questo suo difetto d'interesse per gli altri popoli, contrappone un interesse esclusivo e profondo per le vicende del proprio popolo. Alle vicende di esso egli non si sente esteriore, non le indaga con l'occhio di critico, non sono per lui che eccezionalmente e secondariamente materia di ricerca erudita, sono la vita del suo popolo, a cui egli partecipa, che

egli rivive in un certo modo *ab intra*. Da ciò quella liricità che pervade le opere della storiografia romana e che si rivela nell'attento osservatore, in Sallustio come in Livio e come soprattutto in Tacito. Poiché la vita di Roma è in realtà la vita di cui essi tutti vivono. Questo dà alle opere degli storici romani quel centro ideale comune che manca, può dirsi, alla storiografia greca; e poiché tal centro ideale è Roma, la città che ha fondato il più glorioso degli Imperi, le opere degli storici romani ne prendono un'ampiezza di respiro, una gravità e solennità di andamento che non sempre o forse non mai hanno le opere degli storici greci. Ma da queste fondamentali caratteristiche derivano anche, come s'è detto, talune deficienze e limitazioni della storiografia romana; e prima di tutto la mancanza d'interesse per il minuto particolare: il Romano trascura l'indagine del particolare anche quando essa sarebbe possibile o magari facile. In fondo, poiché i Romani hanno vinto i Sanniti, che cosa importa se la battaglia è accaduta un poco più qua o un poco più là, se i nemici caduti sono stati mille o cinquemila, se le legioni impegnate sono state due o quattro? Da ciò deriva che gli storici romani, i quali pure appartenevano al popolo antico che ha fatto più guerre e riportato più vittorie, ci abbiano quasi tutti trasmesso descrizioni di battaglie che nulla lasciano a desiderare quanto a vivacità di colorito, ma che sono deficientissime nel rispetto della tecnica militare, tanto che è estremamente difficile farsi un'idea del campo di battaglia o dei movimenti degli eserciti che combattono. Eccezioni certamente vi sono: quella, per es., delle battaglie descritte da Cesare; ma lì si trattava di un generale genialissimo che rendeva conto ai propri concittadini delle sue imprese militari. Così c'è in Livio, non di frequente, qualche buona descrizione di battaglia, ma è desunta da Polibio e non manca qua e là qualche errore. Questa incuranza del particolare ha nella storiografia romana effetti anche maggiori. Livio è certo uno degli storici più onesti che mai siano stati: *fidei praeclarus in primis* lo dice Tacito; e il poco interesse per i particolari non lo ha fatto peccare che di qualche piccola negligenza o di qualche innocentissimo floscolo esornativo. Ma non tutti erano onesti come Livio. Se il particolare non conta, perché, invece di assodarlo faticosamente, non lo si può inventare? A questo principio s'è ispirata una gran parte dell'annalistica romana. Bisogna dire del resto che, se una parte era falsificazione consapevole, una parte notevole era introdotta in buona fede o quasi. Data l'assenza dello spirito d'indagine e della coscienza critica, come non illuminare il passato alla luce del pur diversissimo presente? e come resistere alla tentazione di pigliare e dare per vere quelle amplificazioni, quelle interpretazioni, quelle integrazioni che il

presente suggeriva? Ad arricchire a ogni modo di menzogne, o, quanto meno, di alterazioni l'annalistica collaboravano del resto, con la indifferenza per particolare, la vanità nazionale e la vanità gentilizia.

Il guaio poi è che siffatte alterazioni non erano facilissime a riconoscere senza quell'indagine critica da cui gli storici romani, per le ragioni che vedemmo, si astenevano; e perciò accadeva che anche uno storico onesto ed assennato come Livio troppe volte ripeteva fantasie menzognere e della mendacità loro si avvedeva solo quando già dei loro annali aveva fatto largo uso.

Strettamente connesso con questo difetto è l'altro difetto capitale della storiografia romana. Incurante del particolare, aliena dalla indagine, essa non ama e non ricerca il documento. Nella storiografia greca il documento, usato direttamente, appare già presso gli scrittori più antichi, come curiosità inserita nel racconto ovvero allo scopo di dargli maggiore varietà e ricchezza. Ma gli storici romani di regola, non avevano il gusto del documento e il senso della sua importanza. Eccezioni anche qui non mancano, e prima di tutti il vecchio Catone, il quale ha, come dicevamo, nella storiografia romana un posto affatto isolato; ma in Livio, in Sallustio, in Tacito invano si cercherebbe il testo autentico d'un trattato, d'una legge o d'un *senatus consultum*. Di Livio non si può neanche provare che abbia usato mai direttamente un documento qualsiasi.

Noi non riusciamo a concepire un storico il quale, se si tratta d'antichità non sia anche un epigrafista e, se si tratta di storia medioevale e moderna, non sia anche un paleografo e frequentatore d'archivi. I Greci erano in fondo sulla stessa nostra linea, per quanto in misura assai più modesta: i Romani, no. Non mancano esempi in cui Livio si accontenta, dopo fatto il racconto secondo gli annalisti come se fosse vero, di aggiungere semplicemente che è da ritenere che esso sia falso.

(ridotto da: G. De Sanctis, *Problemi di storia antica*, Laterza, Bari, pp. 225-238)